

III DOMENICA DI PASQUA

At 16, 22-34; Sal 97; Col 1, 24-29; Gv 14, 1-11a

Nei discorsi dell'ultima cena del vangelo di *Giovanni* Gesù propone con insistenza ai discepoli parole di consolazione: *Non sia turbato il vostro cuore*. Si tratta davvero di consolazione? oppure di un invito a convertire la qualità dei loro sentimenti? Anche i sentimenti infatti hanno talora bisogno di essere convertiti, e non soltanto le opere. Quella sera era l'ultima, ma nessuno voleva chiamarla con quel nome. Essa di fatto lo era e suscitava presagi sinistri di una fine imminente. I discepoli erano comprensibilmente turbati; tanto turbati, da non essere in alcun modo accessibili alle parole di Gesù. Non riuscivano più ad ascoltare le sue parole, tanta era la paura. I pensieri erano ripiegati. Gesù non poteva parlar loro.

Fino ad oggi accade con frequenza che noi viviamo ripiegati e poco accessibili alla parola di altri. Oggi magari si dà la colpa alla crisi, alla disoccupazione, al difetto di prospettive per i giovani, e così via. Nei discorsi ecclesiastici si dà la colpa al venir meno delle vocazioni, al difetto di preti dunque, alla chiusura delle parrocchie. Molto spesso una coltre di tristezza avvolge i cuori e in essi non c'è più spazio per l'ascolto, per la parola che raggiunge da fuori. Tanto meno c'è spazio per la parola di Dio. Anche a noi Gesù dice: *Non sia turbato il vostro cuore*.

Dunque, si tratta di parole di consolazione oppure di rimproveri?

Si tratta delle due cose insieme. Per trovare consolazione i discepoli dovrebbero convertire la qualità dei loro desideri. Essi sono tristi perché hanno sperato in Gesù, sì, ma male. Hanno posto in lui speranze non giuste. Sono turbati, perché Gesù se ne sta per andarsene, lontano da loro; sta infatti per morire. Che c'è di più lontano di così! In realtà la sua morte non è quel che i discepoli pensano; non è la resa allo strapotere della violenza, dell'odio e della menzogna. È invece l'esito di una sfida che Gesù stesso ha lanciato alle forze del male. Egli non è tragicamente strappato al loro affetto; si è invece offerto liberamente per loro. È arrivato a Gerusalemme, al tempio, dentro quel covo di briganti, per amor loro. Non fugge da loro, come essi temono; va invece a preparare un posto per loro nel tempio vero, nella casa del Padre suo.

Anche noi, per correggere la tristezza che riempie i cuori, dobbiamo convertire la qualità dei nostri sentimenti e dei nostri desideri.

Nella casa del Padre mio – dice infatti ai suoi – ci sono molti posti. Vado a prepararvi un posto, e a quel posto voi dovete fin d'ora mirare. Avete tutto quel che serve per mirare tanto in alto: del luogo dove io vado, conoscete la via».

Obietta Tommaso, lo stesso che nel vangelo di domenica scorsa diceva: *se non vedo non credo*. Qui egli dice: *Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?* Tommaso pare segretamente rassegnato al fatto che la sua fede in Gesù è soltanto per questa vita. Se noi abbiamo creduto in Gesù soltanto per questa vita – dice san Paolo – *siamo da compiangere più di tutti gli uomini*. Tommaso ha ascoltato Gesù, ha creduto al suo messaggio, ha lasciato la vita precedente; e tuttavia di quel messaggio non ha capito l'essenziale. La tristezza di quella sera porta alla luce la sua incomprendenza precedente.

Alla domanda di Tommaso Gesù risponde che la via è lui stesso: *Io sono la via*, e certo anche *la verità e la vita*. Nel caso di Gesù, la meta del cammino non può essere separata dalla via per raggiungerla. Non c'è distinzione tra la via e la meta; tra il cammino e la vita compiuta. *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*. Ma insieme, nessuno che venga a me può fermarsi soltanto a me; deve proseguire il suo cammino fino al Padre, fino al posto preparato per lui nella casa del

Padre.

Non possiamo fermarci prima. Non possiamo chiedere al Signore Gesù consolazioni più a portata di mano. Se noi abbiamo sperato in lui solo per questa vita siamo da compatire più di tutti. Inevitabilmente accadrà che noi viviamo la paura di aver creduto in Lui per niente. Occorre innalzare il nostro desiderio fino alla casa del Padre, per avere un cuore docile, che sia capace di udire le sue parole e di trovare in esse consolazione.

Troviamo un'illustrazione molto vivace di questa necessità di alzare in altro i cuori e convertire la qualità dei desideri, nel racconto di *Atti*. Paolo e Sila sono spogliati, bastonarli, caricati di colpi, gettati in carcere. Alle loro guardie è dato ordine di fare buona guardia. Ma essi, in realtà, non sono chiusi in carcere. Solo agli occhi di questo mondo appaiono chiusi in carcere; essi hanno trovato la via di uscita. Essa passa per il cielo. *Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio*, e il loro canto equivaleva alla distruzione del carcere. Tant'è che anche gli alti prigionieri stavano ad ascoltarli. Ancora non è successo niente, esteriormente, eppure è già successo quel che più importa, che cioè non sia turbato il cuore.

Poi la terra rispose alla conversione dei cuori. *D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti*. La liberazione dei prigionieri getta il carceriere nello sconforto; addirittura tirò fuori la spada e stava per uccidersi, nel timore che i prigionieri fossero fuggiti. È Paolo, il prigioniero, che deve tirarlo fuori dal terrore: *Non farti del male, siamo tutti qui*. Quello subito chiese un lume; ma non un lume esteriore, chiese che gli fosse annunciata la parola del Signore. Gli fu annunciata e subito fu battezzato lui con tutti i suoi. La disperazione si convertì in gioia: *fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio*.

Dunque, occorre convertire la qualità dei desideri per conoscere la libertà. Per conoscere quella libertà che soltanto dalla gioia può nascere. Paolo e Sila convertirono la qualità dei loro sentimenti mediante la preghiera e convertirono la qualità dei desideri del carceriere mediante la predicazione del vangelo. Occorre alzare gli occhi in alto, per strapparsi all'angustia della terra e all'angustia che suole essere alimentata dalla cura per le cose della terra. Ci crediamo noi nella possibilità di alzare gli occhi in alto? Non succede forse che noi difendiamo con gelosia la nostra tristezza? Come faceva Giona, che interrogato a Dio a proposito del suo dolore per il ricino seccato, rispose che sì, era giustissimo essere triste fino alla morte. Il Signore ci aiuti a confessare la meschinità dei nostri pensieri e ci renda capaci di portarci all'altezza della sua promessa. Molti indizi mostrano quanto sia grande la nostra inclinazione a trasformare le cose dello Spirito in una filastrocca ripetuta senza convinzione. Il Signore ci aiuti a ritrovare sensibilità per la sua parola, e fede nella sua parola, così da aprire i cuori alla gioia.